

Il regista di *Small Soldiers* a ruota libera: «I critici Usa? Pigri. Le Major? Nessun rispetto per i cineasti. Sexgate? Pessima sceneggiatura»

DALL'INVIATO

LOCARNO. È in buona compagnia Joe Dante. Ieri sera, di fronte a quasi ottomila persone, il cinquantenne regista americano ha ricevuto il Premio d'onore: un riconoscimento andato in passato a cineasti del calibro di De Oliveira, Bertolucci e Godard. È sì che l'autore di *Gremlins*, ma anche del delizioso e sfortunato *Matinée*, fatica a lavorare in patria. Se non fosse stato per Spielberg, probabilmente Dante non avrebbe girato questo nuovo *Small Soldiers*, altro capitolo di un personale discorso satirico sull'America di oggi. A essere presa di mira, stavolta, l'industria dei giocattoli, che produce pupazzi guerrafondai e sanguinari capaci di animarsi al di fuori di ogni controllo. Al solito sarà un bambino scaltro e intraprendente a battere i Rambo della serie *Commando Elite*, con l'aiuto di altri giocattoli - dei «mostri» buffi e teneroni - programmati per perdere.

I critici americani hanno stroncato il film. Hanno detto che lei ha perso la sua grinta satirica, che «Small Soldiers» è una specie di «Gremlins 3». Che cosa risponde?

«Bah! I critici del mio paese sono pigri, consuetudinari, etichettano i film, non cercano gli elementi nascosti, i sottotesti. Si limitano, per lo più, a fare il riassunto delle trame. Sono pagati per questo. Io non faccio mica il film per loro».

Ma per il pubblico sì. E questa volta non è venuto.

«A dire la verità, i ragazzi hanno molto amato il film, sono i loro genitori ad averlo detestato. I giovani sono molto più intelligenti di ciò che si crede. Hanno colto le sfumature, i riferimenti, e hanno accettato senza problemi il rovesciamento dei ruoli tra i buoni e i cattivi».

In che senso?

«Sin dall'inizio mi piaceva l'idea - come dire? - di "disalienare" gli spettatori. In genere gli extraterrestri, nel cinema di fantascienza tornato di moda, incarnano il Male allo stato puro. Un tempo, nei film degli anni Cinquanta, erano i comunisti, oggi qualcosa di più concreto e spaventoso. Beh, io li ho voluti rendere simpatici, buffi, perfino maldestri. Al contrario i cattivi della situazione sono i soldati del *Commando Elite*: fanatici e distruttori, dei veri fascisti».

Non avrà esagerato? La satira, nel cinema hollywoodiano, è diventata una pratica rischiosa...

«Se si lavora per una *major* è difficile riuscire a fare qualcosa di originale. Guardi i film di successo di quest'estate: sono per lo più remake o seguiti. La parola d'ordine è: rifare quello che il pubblico ha già mostrato di apprezzare. Io, nel mio piccolo, ho provato a cambiare. Ma è una fatica. Non c'è rispetto per il lavoro del regista».



Soldatini cattivi

Joe Dante: volevo alieni buoni e fascisti sulla terra

Conta solo il *business*. Sei sottoposto a pressioni enormi. Del resto, l'America è il paese che per anni non ha fatto lavorare Orson Welles e da anni non fa lavorare Billy Wilder...».

L'idea di «Small Soldiers» risale a un lustro fa. Perché tanto tempo per realizzarlo?

«Perché non c'erano ancora le tecnologie adatte. Avrei rischiato di avere dei pupazzi troppo rigidi o inespessivi. Le tecniche di animazione tradizionale non potevano bastare. *Small Soldiers* è il film con scene d'azioni reali ed elaborazioni al computer più complesso che sia mai stato girato. Ho contato 320 scene di sintesi, per un totale di 22 minuti».

A chi è rivolto «Small Soldiers»?

«Mi piaceva l'idea di realizzare un film per bambini destinato agli adulti. Sul genere di quelli che facevano George Pal e Ray Harryhausen quando ero adolescente. Ma con più mezzi

e lo spirito satirico, iconoclasta, degli anni Novanta».

C'è riuscito?

«In parte, ma - come le ripeto - è una battaglia continua. Avolte penso che dovrei fare come il mio amico John Sayles, il quale è uscito dal sindacato dei registi e ha deciso di lavorare solo nel circuito indipendente. Per sentirsi più libero. Sfortunatamente le storie che mi piacciono tendono a costare molto. Esigono effetti speciali complessi, che solo i grandi Studios possono pagare».

Gli Studios e Spielberg, con il quale lei ha collaborato per «Small Soldiers»...

«È stato un piacere lavorare con lui. Ho saputo che mi apprezzava sin dai tempi di *Piranha*. Per molti era una scopiazzatura di *Lo squalo*, per lui no: disse che era un omaggio spiritoso, una parodia azzeccata. E qualche anno dopo mi volle per girare uno degli episodi di *Twilight Zone*».

Ci sono progetti pronti ad andare in porto?

«Sto lavorando a due o tre cose, ma non c'è niente di sicuro. A Hollywood non si fa altro che collezionare rifiuti. Avevo proposto alla Disney una storia da Ray Bradbury: niente. Poi *Huckleberry Finn*: niente. Poi *I viaggi di Gulliver*: niente».

Isuoi registi preferiti?

«Il governatore innamorato di *La seconda guerra civile americana* è un Clinton in sedicesimo. Mi pareva di aver fatto un film di fantascienza, invece... Comunque no. È una sceneggiatura pessima, ancora oggi mi riesce difficile accettare che l'uomo più potente della Terra abbia fatto tante cazzate...».

Michele Anselmi



LA RECENSIONE

Effetti ok Piccolo gioiello

e mezzi umani, in linea con una certa grafica sanguinaria ereditata dai fumetti d'azione e dai videogiochi.

Con «Small Soldiers» Joe Dante prova alla sua maniera - che è poi quella di un'ironia sapida che mischia grottesco e assurdo - ad affrontare il problema. Senza presunzioni pedagogiche, ma con l'intento di farci riflettere sulle possibili conseguenze psicologiche. I «piccoli soldati» del titolo sono il risultato di un'aberrazione tecnologica. Costruiti dalla cinica Globotech usando potenti microchips destinati all'industria bellica, i Rambo del cosiddetto *Commando Elite* sembrano tanti Schwarzenegger in miniatura: rocciosi e machisti, mascelle squadrate, puro condensato di ferocia distruttiva, come teorizzato dal maggiore Chip Hazard che li comanda (voce di Tommy Lee Jones). Programmati per perdere sono invece i Gorgoniti, i «mostri» di varia foggia e bruttezza inventati per fare da nemici: ma risulta subito chiaro che sono loro i buoni della situazione. Teneri e sensibili, gli alieni si alleano con il ragazzino di turno che s'è ritrovato in mano, con qualche giorno d'antipico sulla data di lancio, le due serie di giocattoli, pronte ad animarsi di vita propria nell'incredulità dei grandi.

Antibelicista ed educativo, «Small Soldiers» è un film che funziona a vari livelli: incanta per l'efficacia prodigiosa degli effetti speciali computerizzati e animatronici curati da Stan Winston, diverte per il fitto gioco di rimandi cinematografici («Full Metal Jacket», «Commando», «Distretto 13», perfino «Apocalypse Now») e musicali (c'è una stoccata alle Spice Girls), fa pensare per le vetriolate allusioni alla dabbennaggine di una certa America «middle class». E che dire di quella specie di Barbies, qui ribattezzate Gwendies per non incorrere in guai legali, che si mutano in calve guerriere dalla parte dei cattivi? «Non chiamatela violenza, è azione», teorizza il brutale capo della Globotech, visto da Dante come una sorta di moderno dottor Frankenstein. In effetti, il discrimine è ambiguo, ma una differenza esiste. E fa piacere che alla fine i pacifici/buffi Gorgoniti, dopo aver dato battaglia per scampare al loro destino «naturale» di perdenti, si imbarchino su una nave giocattolo alla ricerca di una patria terrena dove vivere e prosperare lontano dall'ingordigia degli uomini (e dei giocattolati).

Mi.An.

McCartney e Sting ospiti della Mostra di Venezia

La 55esima Mostra del cinema di Venezia si arricchisce di ospiti prestigiosi del mondo del pop. Dopo Luciano Ligabue e Francesco Guccini e Kris Kristofferson, al Lido arriveranno anche Paul McCartney e Sting. Le due popstar, tra le più famose del mondo, sono attese il 12 settembre alla Mostra perché coinvolte nella sezione «Corto Cortissimo», varata dal curatore della Mostra Felice Laudadio. McCartney sarà a Venezia per presentare, fuori concorso, «Wide Prairie», un corto d'animazione scritto e interpretato da Linda McCartney; il corto, della durata di 5 minuti e 49 secondi, è diretto da Oscar Grillo e prodotto da Linda e Paul McCartney; si tratta dell'ultimo lavoro realizzato da Linda prima di morire. Sting sarà invece a Venezia per presentare «Preudio», il corto in concorso del fotografo Fabrizio Ferri interpretato dalla ballerina Alessandra Ferri; nel film, Sting suona alla chitarra un preludio di Bach. Nei film in concorso, due figli d'arte: la figlia di Francis Ford, Sofia, regista di «Lick the stars», e quella di Paolo Villaggio, Elisabetta, regista di «Taxi». Tra gli altri film in concorso, due pellicole di ispirazione hitchcockiana, l'americano «Waiting for Dr. Macguffin» di David Ondaatje e «The Boot» di Peter Boyd Maclean; in «Sunset in Venice», del greco Spiro N. Tavaris, protagonista è Massimo Girotti. La serata inaugurale del Festival andrà in onda il 3 settembre alle 19 su Raiuno dal Palazzo del Cinema e sarà Mario Monicelli ad affiancare Livia Azzariti nella diretta televisiva. Monicelli, che dice di aver accettato volentieri l'incarico, avrà il compito di consegnare i Leoni d'oro alla carriera a Sofia Loren e ad Andrej Wajda.



A sinistra, una scena del film «23», del tedesco Hans Schmid. A destra, Paul McCartney e, sotto, Sting



Il film-ritratto di Hans Christian Schmid «23», frontiere elettroniche dove osano gli «hacker»

DALL'INVIATO

LOCARNO. Il computer non è solo un mezzo per ottenere i prodigiosi effetti speciali di *Small Soldiers*: può essere anche una maledizione. Applausi e qualche fischio, l'altra notte in Piazza Grande, per un film che il 33enne tedesco Hans Christian Schmid ha tratto da un caso giudiziario rimasto insoluto. Si chiama 23, dal numero che ossessionò per anni il protagonista della storia: un pirata informatico di Hannover, tal Karl Koch, trovato cadavere - 23enne il 23 settembre del 1989 - dopo essere finito in prima pagina per una mai chiarita vicenda spionistica. Ma chi era davvero questo *hacker* anarchico e cocainomane, discepolo di Céline, che per anni, insieme a un amico e a due loschi figure, riuscì a «entrare» nei sistemi di grandi consorzi

industriali e di varie centrali nucleari vendendo quelle informazioni preziose al Kgb?

Il film ricostruisce, in una chiave tra il documentaristico e il ritratto generazionale, gli ultimi anni di vita di questo ribelle idealista stritolato da una storia troppo grande di lui. Chernobyl, l'assassinio di Olof Palme, la prova di forza di Reagan con Gheddafi, le manifestazioni dei verdi contro la centrale nucleare di Brokdorf, l'imminente crollo del Muro: alla maniera dei thriller informatici all'americana, 23 incastona quegli eventi drammatici nella progressiva paranoia del personaggio. Il fantasma del Grande Complotto si agita sopra la testa del ragazzo, il quale, prigioniero delle proprie ossessioni, finisce con l'isolarsi. «Era un po' come ricomporre un grande mosaico, tassello dopo tassello»,



spiega il regista. «Di Karl c'era poco: qualche fotografia e qualche lettera. Ma a poco a poco, intervistando testimoni e amici, abbiamo ricomposto l'identità di questo ragazzo sensibile e dotato preso nella morsa della stampa e dei servizi segreti». Difficile che 23 esca nei ci-

nema italiani: troppo debole è ancora la rinascita del cinema tedesco perché i nostri distributori ci puntino sopra. Ma Schmid ha talento, sa rendere il clima febbricitante e sballato di quegli anni e usa bene le musiche dei Deep Purple.

[Mi.An.]